

le erbacce
78

in copertina
Il Sole, Edvard Munch (1911)

Prima edizione aprile 2024
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228184

Edward Bellamy

GUARDANDO INDIETRO

2000-1887



ORTICA EDITRICE

Io vidi la luce nella città di Boston nell'anno 1857. «Come», dirà il lettore, «mille ottocento cinquanta sette!? questo è un errore ridicolo, Ella intende certamente 1957».

«Vi prego di scusarmi, ma non è un errore».

Erano circa le 4 del pomeriggio del 26 dicembre, un giorno dopo Natale, 1857, non 1957, quando mi soffiò per la prima volta in viso il vento di Boston, il quale, come posso assicurare al lettore, era tanto penetrante nei tempi più remoti, quanto lo è nel presente anno 2000.

Queste indicazioni, specialmente se aggiungo che sono un giovane dall'apparente età di trent'anni, sembrano così assurde che non sarebbe biasimevole chi rifiutasse di leggere ancora una sola parola di ciò che promette di essere una pretesa alla sua credulità. Eppure, assicuro il lettore, che non intendo ingannarlo, e mi prendo l'impegno di persuaderlo completamente se egli vuol leggermi un poco ancora. Se con la promessa di giustificare l'accettazione, mi è permesso asserire che io so meglio del lettore quando io sia nato, continuo la mia narrazione.

Come ogni scolaro sa, la civilizzazione verso la fine del secolo decimonono, era ben diversa da quella odierna, quantunque gli elementi da cui quest'ultima doveva sorgere, fossero già in fermentazione. Nulla era ancora successo per mitigare la divisione della società in quattro classi, cioè ricchi e poveri, istruiti ed ignoranti; divisione d'altronde già esistente da tempi lontanissimi. Io ero ricco ed istruito, e riunivo perciò in me tutte le condizioni di una fortuna,

che a quel secolo godevano i favoriti. Vivevo nel lusso e non era preoccupato che dal pensiero di gustare i piaceri e le dolcezze della vita; ciò lo dovevo al lavoro altrui e non prestavo il minimo servizio. I miei genitori e i miei nonni avevano vissuto così, ed io speravo che i miei discendenti, se ne dovevo avere, si sarebbero rallegrati di un'esistenza altrettanto facile.

Ma come potevo io vivere, senza essere utile al mondo?, chiederà il lettore. Come poteva il mondo accordare la sussistenza a chi non lavorava, pur potendolo? La risposta a questa domanda è che il mio bisavolo aveva ammassato delle ricchezze con le quali vivevano i suoi discendenti. Si presumerà che il patrimonio fosse ben grande, poiché, quantunque nell'inazione, non venne distrutto dalla vita di tre generazioni, eppure non è così. Il patrimonio in origine non era affatto rilevante; effettivamente, però, dopo che tre generazioni avevano vissuto di esso senza farlo fruttare, era più sostanzioso di prima. Questo segreto di uso senza consumo, di calore senza combustione, sembra una magia; ma era semplicemente l'ingegnosa trovata, che per fortuna ora è andata perduta, dei nostri antenati, i quali avevano sempre più perfezionato l'arte di gettare sulle spalle degli altri il peso del loro mantenimento.

L'uomo che otteneva ciò, e tutti aspiravano a riuscirci, viveva dopo del prodotto del suo patrimonio; sarebbe troppo lungo ora spiegare come l'antico metodo dell'investimento facilitasse il buon esito. Dirò soltanto che gli interessi dei capitali impiegati erano una specie d'imposta che, un uomo, il quale aveva guadagnato o ereditato denaro, percepiva dal guadagno di coloro che si occupavano d'industria. Non bisogna credere che una situazione così poco naturale e tanto contraria al buon senso non sia stata biasimata anche dai nostri antenati. Legislatori e filantropi si affaticarono per lungo tempo per abolire le tasse o ridurle in proporzioni

minime; ma non riuscirono nell'intento, né potevano riuscirvi, finché avrebbe dominato l'antico organismo sociale. Al tempo in cui scrivo, e cioè la fine del secolo decimonono, i governi in generale avevano completamente abbandonato il tentativo di risolvere tale questione.

Per dare al lettore un'idea generale di come vivevano gli uomini allora, e specialmente quali erano i rapporti fra ricchi e poveri, non potrei trovare miglior paragone di quello di una diligenza gigantesca alla quale era attaccata la gran massa del popolo, per trascinarla su di una via montagnosa. Il cocchiere era la fame, che non sopportava nessuna fermata, nonostante, naturalmente, andasse a passo assai lento. Malgrado le difficoltà per mantenere la diligenza in cammino sulla via irregolare, sull'imperiale della diligenza vi erano dei passeggeri che non scendevano neppure alle salite più ripide.

Questi posti in alto erano ariosi e comodi, riparati dalla polvere, e da lì si poteva a scelta godere della vista o discutere sulla bontà della *muta*.

Naturalmente questi posti erano ricercati, e ognuno considerava come il maggiore scopo della vita l'assicurarsene uno in alto sulla vettura, per cederlo poi a suo figlio.

Vi era, da una parte, un regolamento in forza del quale si poteva cedere il proprio posto; ma d'altra parte accadevano anche molte disgrazie, per cui si poteva perderlo.

I sedili erano sì comodissimi, ma poco sicuri, e ad ogni scossa della vettura, alcuni passeggeri cadevano a terra e allora dovevano attaccarsi alla corda per aiutare a trainare la carrozza su cui prima erano così ben seduti.

La perdita del posto era considerata naturalmente come una grave disgrazia, e il timore che ciò potesse accadere a sé o ad un amico era una nube costante che offuscava la felicità dei passeggeri.

«Ma, pensavano soltanto a loro stessi?», si chiederà.

«Non furono indotti a procacciarsi quella fortuna, paragonandola con la sorte dei loro fratelli e sorelle attaccati alla diligenza e convinti che la fatica di quei poveretti era aumentata dal loro peso?»

«Non avevano un po' di pietà per i loro simili dai quali differivano soltanto per la fortuna?»

Oh sì! quelli che erano seduti esprimevano sovente la loro compassione per coloro che dovevano trainare la vettura, soprattutto quando la carrozza, come succedeva spesso, giungeva in un punto cattivo della via o presso un alto monte.

Quindi, in seguito a sforzi disperati e sotto i colpi di frusta della fame, molti si staccavano dalla corda e cadevano nel fango, offrendo uno spettacolo compassionevole. Allora i passeggeri incoraggiavano i lavoratori alla corda, esortandoli ad aver pazienza e facendoli sperare in un compenso per la dura sorte in un mondo migliore. E compravano unguenti e balsami per i feriti.

Tutti s'accordavano nel lamentare il grave peso della vettura che sembrava più leggera ogni qualvolta lasciava dietro di sé un passaggio difficile. Questo sollievo lo sentivano tutti, poiché nei luoghi scoscesi il pericolo per tutti era maggiore e tutti temevano che la diligenza si rovesciasse, col rischio che ognuno potesse perdere il suo posto.

In verità, bisogna riconoscere che l'aspetto della miseria dei lavoratori alla corda faceva sui passeggeri la maggiore impressione, e questi imparavano a valutare maggiormente i loro posti sulla vettura e vi si aggrappavano disperatamente.

Se i passeggeri fossero stati sicuri di non essere rovesciati né loro stessi né i loro amici, si sarebbero probabilmente preoccupati meno di quelli che tiravano la vettura, e avrebbero partecipato alla raccolta di unguenti e fasciature.

So bene che questa sembrerà una barbarie incredibile agli uomini e alle donne del 20° secolo; ma due fatti curiosi ne dimostrano almeno in parte la veridicità.

Prima di tutto si aveva la persuasione che non vi fosse altro mezzo per mantenere salda la società, salvo quello di far tirare la corda dalle masse, mentre i privilegiati sedevano sulla vettura; e non solo questo; ma si credeva anche che non fosse possibile nessun miglioramento radicale per quelli che tiravano, né per la vettura, né per la via, né per la ripartizione del lavoro.

Era sempre stato così e così doveva sempre rimanere.

Era una desolazione, ma non si poteva cambiar nulla; ed era legge di filosofia che quando ad un male non si poteva porre rimedio era inutile aver compassione per esso.

Il secondo fatto è ancora più curioso, e consiste nella strana allucinazione, provata da tutti quelli della vettura, e cioè che essi non fossero proprio simili ai loro fratelli e sorelle che tiravano la corda, ma fatti di miglior materia ed appartenenti in un certo qual modo ad una più alta classe di esseri, ai quali, con diritto, spettava di essere trainati.

Ciò pare incredibile, ma siccome io stesso viaggiai in quella carrozza, e provai la stessa allucinazione, doveti prestarci fede.

Il fatto più strano in questa illusione è che coloro i quali dal suolo salivano sulla vettura, subivano la stessa influenza prima ancora che scomparissero dalle loro mani i calli prodotti dalla corda. In quelli, i cui genitori ed i nonni erano già stati così felici di procurarsi dei posti sopra la vettura, era assoluta la persuasione che fra essi e la merce comune esistesse una diversità considerevole. Tale illusione doveva necessariamente trasformare il sentimento fraterno per le sofferenze della moltitudine in una compassione filosofica. Questo è l'unico palliativo ch'io possa dare alla mia indifferenza per le miserie dei miei fratelli nel tempo di cui scrivo.

Nel 1887 compii trent'anni. Non ero ancora ammogliato, ma fidanzato ad Editta Bartlett. Essa viaggiava come me sull'imperiale della vettura. Cioè, (per non continuare più a lungo una allegoria, che spero avrà ottenuto lo scopo e dato al lettore un'idea della nostra vita d'allora), la sua famiglia era ricca. In quell'epoca, in cui le comodità e il lusso non si avevano che con il denaro, bastava che una ragazza fosse ricca per avere degli adoratori; ma Editta Bartlett era anche bella e graziosa.

Le mie lettrici mi smentiranno. «Essa sarà stata bella», sento dire, «ma non graziosa nel costume che era di moda allora, poiché la pettinatura era una costruzione vertiginosa alta un piede, e l'abito incredibilmente esteso dietro, mediante un'ingegnosa invenzione, sformava la figura più di quanto lo avesse mai fatto l'arte dei sarti. Chi poteva esser graziosa con quel vestito?»

Tutto ciò è giustissimo, e non posso rispondere altro che, mentre le Signore del 20° secolo fanno valere con gentil garbo la grazia femminile con capi adatti, nessuna bruttezza negli abiti poteva far sfigurare completamente le loro bisavole.

Per sposarci, attendevamo che fosse ultimata la casa fatta costruire da me in una delle parti più frequentate della città, cioè in una zona abitata specialmente da ricchi. Bisogna sapere che gli agi delle abitazioni nelle diverse posizioni di Boston non dipendevano dalla bellezza della natura, bensì dal carattere del vicinato. Ogni classe viveva isolatamente.

Quando un ricco si trovava fra i poveri, o un uomo istruito fra gli ignoranti, quegli rimaneva solo in mezzo ad un popolo straniero e insidioso.

Incominciata la costruzione della nostra casa, aspettavamo di vederla finita nell'inverno del 1886, ma la primavera dell'anno seguente la trovai ancora incompleta, ed allora rimandai ad altra epoca il mio matrimonio.

Il motivo di questo doppiamente spiacevole ritardo, per un amante appassionato, era lo sciopero da parte dei muratori, falegnami, fabbri, pittori, gazisti ed altri operai che erano occupati nella fabbrica. Non mi ricordo quale fosse la ragione di questi scioperi. Dopo la grande crisi commerciale del 1873, ve ne furono sempre in uno o in un altro ramo d'industria, ed era un'eccezione quando si vedeva una classe d'operai restare continuamente al lavoro per due mesi di seguito.

Il lettore che ha sotto gli occhi le diverse epoche, riconoscerà naturalmente in questi sconvolgimenti dell'industria il primo segnale del gran movimento che terminò con la fondazione del sistema moderno con tutte le sue conseguenze sociali. Ciò è chiaro; e guardando indietro, ogni fanciullo lo comprenderebbe; ma noi, che vivevamo allora, non eravamo profeti, e non avevamo idea di ciò che sarebbe accaduto fra noi. Noi vedevamo soltanto che l'industria del paese era in uno stato particolare. I rapporti fra operai e padroni, fra lavoro e capitale, differivano in modo inesplicabile, e le classi lavoratrici, completamente scontente della loro posizione, erano dominate dal pensiero di poterla migliorare quando si fosse saputo da che parte cominciare il miglioramento.

In tutte le piazze si fecero richieste per un aumento di paga, minore ore di lavoro, abitazioni e scuole più salubri; tutte esigenze alle quali non si sapeva come rispondere, finché il mondo non fosse stato più ricco di ciò ch'era allora. Essi sapevano ciò che volevano, ma ignoravano a qual partito appigliarsi per raggiungere lo scopo, e l'entusiasmo violento che li animava, quando si riunivano in folla intorno a chi possibilmente avrebbe dato loro spiegazioni, offriva una gloria effimera a chi li avrebbe guidati volentieri anche non potendo dare che pochi chiarimenti. Per quanto chimeriche fossero le speranze delle classi lavoratrici, pure la devozione con la quale si proteggevano

a vicenda nei loro scioperi, l'unica arma che avessero, e i sacrifici che si imponevano per condurli a buon fine, non lasciavano dubbio che essi nutrivano amari rancori. Riguardo a ciò che doveva risultare da queste rivoluzioni operaie, le opinioni delle persone della mia classe variavano a seconda dell'individuale modo di vedere. Esse dichiaravano apertamente che era nella natura delle cose, che il compimento delle nuove speranze degli operai fosse impossibile, semplicemente per la ragione che il mondo non ne aveva i mezzi. Solo perché la moltitudine lavorava alacramente e mangiava poco il genere umano non era ancora morto di fame, e nessun miglioramento di qualsiasi importanza era possibile finché il mondo rimaneva così povero.

Le speranze degli operai non potevano realizzarsi; ma c'era motivo di temere che essi lo avrebbero riconosciuto soltanto quando avessero messo sottosopra la società. Essi avevano voti e forze bastanti per riuscire, volendo, ed i loro capi li aizzavano alla rivolta. Alcuni timidi osservatori profetizzavano un diluvio sociale.

L'umanità, dicevano essi, ha raggiunto il più alto grado di civilizzazione ed è in procinto di precipitare capovolta nel caos; poi si rialzerà e ricomincerà a salire. Esperienze di tal genere, ripetute in tempi storici e preistorici, sono probabilmente il motivo delle inesplicabili sporgenze del cervello umano.

La storia dell'umanità è, come tutti i grandi movimenti, circolare e torna sempre di nuovo al punto di partenza.

L'idea di un progresso immenso in linea retta è una fantasmagoria, e non ha in natura nessuna analogia. La parabola della via tracciata da una cometa è forse la migliore illustrazione del corso della vita umana.

Essa è salita dall'afelio del barbarismo al perielio della civilizzazione, solo per precipitarsi nuovamente nelle regioni del caos.

Questa era naturalmente un'opinione spinta, ma mi ricordo d'aver udito uomini seri di mia conoscenza a ragionare nello stesso modo. Senza dubbio si credeva che la società andasse incontro ad un'epoca critica, per subire in seguito grandi cambiamenti. Le rivolte degli operai, la loro risoluzione, le loro cause, il loro corso, occupavano la stampa ed animavano le conversazioni.

L'agitazione raggiunse il punto culminante, quando un piccolo gruppo di uomini, che si chiamavano anarchici, volevano costringere, con le minacce e con la forza, il popolo americano ad accettare i loro principi, pensando che una grande nazione, che aveva appena soffocato una sommossa per sostenere il suo sistema politico, dovesse accettare facilmente un nuovo sistema sociale.

Siccome io ero ricco, e partecipavo all'ordine allora attuale, dividevo naturalmente le inquietudini della mia classe.

Il mio risentimento per la classe degli operai aumentava, anche perché a causa dei loro scioperi dovevo rimandare ad altra epoca l'adempimento della mia felicità coniugale.

Il 30 maggio 1887 cadde di lunedì. Era una festa nazionale che venne istituita nell'ultimo terzo del secolo diciannovesimo sotto il nome di *giorno della decorazione*, per onorare la memoria dei guerrieri dell'armata del nord, i quali avevano preso parte alla guerra per la conservazione dell'Unione.

I superstiti in quel giorno, accompagnati dai militari e dai magistrati con la musica, andavano a deporre corone sulle tombe dei loro fratelli d'armi. La cerimonia era solenne e commovente. Il fratello maggiore di Editta era caduto in quella guerra e nel *giorno della decorazione*, la famiglia soleva visitare il cimitero Mount Auburn dov'egli giaceva.

Domandai il permesso di accompagnarli, e verso sera, quando tornammo in città, rimasi a pranzo da loro. Dopo pranzo, presi in mano un giornale e lessi di un nuovo sciopero degli operai muratori, i quali, com'era da prevedersi, cagionavano un altro ritardo al compimento della mia infelice casa. Mi ricordo che mi infuriai, e per quanto lo permise la presenza delle signore, mandai mille maledizioni a tutti gli operai ed ai loro scioperi. Godevo della simpatia generale e le mie osservazioni furono approvate da tutti. Eravamo tutti d'accordo nel pensare che le cose sarebbero andate sempre peggio e chissà dove ci avrebbero condotto.

«Il maggior male è», disse la Signora Bartlett, «che le classi operaie mi sembrano impazzite ad un tratto. In Europa è ancora peggio che da noi, e non amerei certo viverci. Do-

mandavo l'altro giorno a mio marito dove andremmo, se tutte le spaventevoli minacce di quei socialisti venissero messe in esecuzione».

«Egli mi disse che non conosceva nessun paese dove la società potesse esser chiamata stabile, ad eccezione della Groenlandia, della Patagonia e della Cina».

«Questi cinesi sapevano ciò che volevano», disse qualcuno, «quando respinsero la nostra civilizzazione orientale. Essi sapevano meglio di noi dove questa li avrebbe condotti e vedevano che dietro di questa non vi era altro che dinamite».

Mi rammento che presi Editta al mio fianco e la persuasi che era meglio sposarsi subito, e aspettare, viaggiando, che la casa fosse finita. Lei quella sera era stupendamente bella e l'abito nero che indossava, in onore di quel giorno, accresceva la purezza del suo viso. Mi par di vederla ancora adesso; quanto era bella! Quando me ne andai, lei mi seguì nell'anticamera, e la baciai come al solito. Questo saluto non era affatto differente da quello di altre occasioni, quando ci separavamo per una notte o per un giorno: né io, né lei presentivamo che questa dovesse essere più che una separazione abituale.

Per un fidanzato, era forse presto per lasciare la mia promessa sposa, ma ciò non deve far dubitare del mio amore. Quantunque in perfetta salute, soffrivo d'insonnia, e in quel giorno ero completamente estenuato, perché da due notti non dormivo affatto. Editta lo sapeva ed aveva insistito affinché io andassi a casa alle nove e mi coricassi subito.

La casa che io abitavo, era passata per tre generazioni nelle mani della famiglia di cui io ero l'unico discendente in linea diretta.

Era un grande ed antico edificio in legno, dall'interno abbastanza elegante; ma la posizione era spiacevole a causa della vicinanza di caserme e di fabbriche. Non potevo

pensare di condurre in questa casa una giovane sposa e soprattutto abituata come lo era Editta Bartlett. Era mia intenzione di venderla ed intanto non me ne servivo che per dormirvi, poiché prendevo i miei pasti al club. Un servitore, un fedele moro chiamato Saverio, abitava con me e mi serviva.

Temevo di non poter fare a meno di una comodità particolare di quella casa quando avrei dovuto lasciarla: cioè la mia stanza da letto, che io avevo fatto costruire sotto le fondamenta. Nella città con quel continuo rumore notturno, non avrei potuto dormire, se avessi occupato una camera dei piani superiori. In questo appartamento sotterraneo non penetrava il minimo rumore. Quando vi ero entrato e ne chiudevo l'uscio, mi circondava un silenzio sepolcrale; e per impedire che l'umidità penetrasse, i muri erano ricoperti d'un cemento idraulico molto spesso ed egualmente riparato era il suolo. Per assicurarmi contro il fuoco e contro i ladri, la volta era ricoperta di lastre di pietra e la porta esterna era in ferro rivestita d'amianto. Un piccolo tubo, in comunicazione con una ruota girante sul tetto, stabiliva la ventilazione.

Si poteva credere che l'abitante di una simile camera dovesse certamente dormire, ma io malgrado tutto ciò, dormivo raramente due notti di seguito. Vi ero talmente abituato che la perdita del riposo notturno non mi recava nessun danno. Però una seconda notte, passata in poltrona, leggendo invece di coricarmi a letto, mi stancava immensamente e i miei nervi mi costringevano a cercare nell'arte i mezzi per conciliarmi il sonno. Una volta, dopo due notti insonni, e non potendo trovare riposo neanche alla terza, mandai a chiamare il dottor Pillsbury.

Questi era stato nominato dottore per protezione e non per merito, era ciò che si chiamava allora un mediconzolo, e si diceva professore di magnetismo animale. Come dilet-

tante avevo letto delle esperienze sul magnetismo ed in quell'occasione avevo imparato a conoscerlo. Credo che egli non capisse nulla di medicina; ma era senza dubbio un bravo ipnotizzatore. Quando vidi che passavo una terza notte insonne, lo mandai a chiamare, perché mi ipnotizzasse. La mia eccitazione nervosa doveva essere forte, poiché il Dott. Pillsbury riuscì in poco tempo ad addormentarmi tanto profondamente che ricorse ad un processo magnetico per risvegliarmi. Il processo per risvegliare il dormiente essendo facile, lo feci insegnare dal Dott. Pillsbury a Saverio; e solo il mio fedele servitore sapeva perché e a qual fine il dottore mi visitava. Quando Editta sarebbe stata mia moglie, l'avrei messa a conoscenza dei miei segreti. Non le avevo detto niente sino allora, perché, il sonno magnetico non essendo del tutto senza pericolo, sapevo che lei si sarebbe opposta a questa abitudine. Il pericolo consisteva in questo, che trovandomi profondamente addormentato, potevo cadere in uno stato dal quale non fosse possibile rialzarmi col Mesmerismo e avrei finito col morire.

Ripetuti tentativi mi avevano persuaso che si poteva evitare il pericolo mediante sagge misure di prudenza, ed io nutrivo la speranza di poter persuaderne Editta. Dopo averla lasciata, andai direttamente a casa, e mandai subito Saverio a chiamare il dottor Pillsbury. Intanto io mi recai nel mio appartamento sotterraneo, cambiai il mio abito con una comoda veste da camera e sedetti al mio scrittoio per leggere le lettere giunte la sera e messe là dal mio servitore.

Una di esse era del capomastro della mia nuova casa e mi annunciava ciò che già avevo supposto dalle notizie dei giornali. I nuovi scioperi, diceva egli, avevano ritardato il compimento del contratto di costruzione e mi domandava una proroga a tempo indefinito.

Caligola aveva desiderato che il popolo romano avesse una sola testa per reciderla d'un colpo, e quando io lessi

questa lettera, accarezzai per un momento lo stesso pio desiderio per le classi operaie americane. Il ritorno di Saverio col dottore interruppe i miei foschi pensieri.

Appresi che con fatica era riuscito ad indurre il dottore a venire da me, essendo questi in procinto di lasciare la città nella notte. Il dottore mi spiegò che avendo sentito parlare d'una onorevole carica in una città lontana, si era deciso di presentarsi al concorso per ottenere possibilmente il posto. Mi disperai allora e gli domandai a chi mi potevo rivolgere per addormentarmi ed egli mi indicò alcuni Mesmeristi a Boston, i quali possedevano la sua stessa capacità. Questo mi tranquillizzò, ed ordinai a Saverio di svegliarmi l'indomani mattina alle nove, dopo mi coricai, e presi una posizione comoda abbandonandomi alle manipolazioni del dottore.

In conseguenza d'una agitazione insolita, quella sera persi più lentamente i sensi; ma finalmente mi invase una dolce sonnolenza, e tranquillo riposai tutta la notte.

«Egli apre gli occhi. Sarebbe meglio che prima vedesse soltanto uno di noi».

«Promettimi però, che tu non glielo dirai».

Le prime parole furono dette da un uomo, le seconde da una donna, e tutti e due parlavano sotto voce.

«Io voglio vedere come sta», replicò l'uomo.

«No, no, promettimelo», ripeté l'altra.

«Fa la sua volontà», disse piano una terza voce, anche di donna.

«Sì, sì, lo prometto», rispose l'uomo. «Presto, andate, egli torna già in sé».

Intesi un fruscio di abiti ed aprii gli occhi. Un uomo sulla sessantina, di piacevole aspetto, si chinò verso di me, con l'espressione della benevolenza e nei suoi lineamenti si scorgeva l'inquietudine. Egli mi era estraneo. Mi appoggiai sul gomito e guardai intorno. La stanza era vuota. Per quanto sapessi, non ero mai stato in quella camera. Guardai nuovamente l'uomo che sorrideva domandandomi:

«Come vi sentite?»

«Dove sono?», domandai a mia volta.

«In casa mia», fu la risposta.

«Ma, come vi sono venuto?»

«Ne parleremo, quando sarete rimesso in forze. Intanto vi prego di stare tranquillo, siete in casa d'amici e in buone mani. E ora come vi sentite?»

«Un po' stanco», dissi, «ma credo di star bene. Vorreste esser tanto cortese di dirmi come mai io fruisco della vo-